

L'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il bavaglio

CARLO ROGNONI

Si vuole punire più duramente il giornalista che viola il segreto istruttorio? Parliamone. Possibilmente senza pregiudizi corporativi. E parlo per me. Si pensa che le attuali pene - o trenta giorni di carcere oppure, in alternativa, una multa che può andare da 100 a 500 mila lire - siano risibili, addirittura un invito a farsi gioco della legge? Non mi scandalizza affatto che qualcuno lo dica. Non sarebbe, comunque, la prima volta. Quello che ritengo un'autentica vergogna è che si voglia approfittare di un decreto anti-criminalità per tentare di far passare in Parlamento un inasprimento durissimo delle pene (da sei mesi a tre anni di carcere e, in aggiunta, una multa da due a dieci milioni). Quello che ho trovato sordido e meschino è che qualcuno volesse cavalcare l'emergenza mafia per dare una lezione ai giornalisti «comodi». Meno male che poi è intervenuto Claudio Martelli e il governo ha respinto questo insulto all'intelligenza.

Eh sì, caro senatore Castiglione, a volte a voler essere più realista del re si rischia una figuraccia. Mi creda, senatore, non era dirottologia pensare che il vero obiettivo del suo emendamento fosse di mettere il silenzio sui fatti di Milano. Come me, l'hanno subito pensato in tanti. Mi sa dire cosa ha a che vedere con la lotta sacrosanta alle bande criminali delle tante mafie che impastano il Sud e ormai anche il Nord, una modifica del codice contro chi viola il segreto istruttorio? Le risulta davvero strano e stravagante che molti abbiano concluso che in realtà il vero intento del suo emendamento fosse un altro? Per esempio mettere il bavaglio a quei giornalisti e a quei giornali che hanno raccontato in questi mesi all'opinione pubblica le malefatte dei politici e degli amministratori di Milano, di Venezia, di Roma e via elencando?

Il senatore socialista Franco Castiglione, ex sottosegretario alla Giustizia, se voleva essere più credibile non aveva che da specificare che l'aumento dell'ammenda e del carcere si riferiva, per esempio, alla violazione del segreto istruttorio nel caso di dichiarazioni di pentiti da proteggere, nel contesto di procedimenti di mafia. Ma tant'è: Castiglione e soci non l'hanno fatto. Perché altro gli interessava.

E' proprio vero che ad alcuni socialisti (e fra questi non c'è Martelli) - un sistema di informazione più libero - anche di sbagliare, perché noi - va di traverso. Lo considerano indigesto. Non posso dimenticare come alcuni di loro, non tutti, abbiano sempre avuto con i mass media un rapporto perverso e decisamente poco democratico: o con noi o contro di noi; o si è schierati - a mo' di tappetino - con le idee del segretario o si è nemici e basta. Tutto quello che sta succedendo nel paese non sembra aver loro insegnato alcunché. E alcuni di loro - ripeto, alcuni soltanto fortunatamente - non perdono occasione per farsi riconoscere. Certo, che voler giocare sul sentimento, sull'emozione che avvolge tutti noi dopo i fatti di Palermo, per portare a casa un po' meno di libertà di stampa, nessuno lo aspetta. E il segno che qualcuno sta perdendo la testa, il senso della misura.

E poi chi sarebbero questi giornalisti capaci di impossessarsi di notizie riservate, coperte dal segreto, dei Superman? Non è il caso di porre - anche in termini più duri - il problema delle fonti di informazione? Quando c'è strumentalizzazione? Quando la notizia «esce» per la sola abilità del cronista, per il rapporto di fiducia che ha stabilito con le sue fonti? E chi diavolo sono queste fonti, se non gli stessi magistrati, i carabinieri, i poliziotti, le guardie di finanza? Il tema è amplissimo e molto delicato. Vale la pena parlarne, chiarirsi le idee e dopo magari intervenire distinguendo i vari casi. Un conto è esporre un privato cittadino al pubblico ludibrio, un conto è interessarsi di un politico o di un amministratore che ha scelto di sottoporsi sempre e comunque al controllo dell'opinione pubblica. O almeno, così dovrebbe essere. La credibilità di un sistema politico di governo corrotto nessuno pensi di difenderla aumentando le pene per la violazione del segreto istruttorio.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti

Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoilo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborgheggi, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellacchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Intervista ad Alfredo Reichlin
«Il sistema economico è sull'orlo del precipizio
Che fare? Intanto una seria politica dei redditi»

«La ricetta di Amato non salverà l'Italia»

ROMA. Non c'è solo il fantasma dei fatti di Palermo che aleggia in questi giorni sui palazzi romani. C'è, si dice, un altro spettro che si aggira, forse apparentemente non così terrificante, ma probabilmente altrettanto pericoloso. Squillano tutte le sirene dell'allarme economico. E davvero così grave la situazione?

«Per dirla semplicemente, siamo sull'orlo del precipizio. Anzi, ci stiamo forse già cadendo dentro. La gente è naturalmente sconvolta da quanto è accaduto in Sicilia, ma ciò che sta avvenendo nell'economia di questo Paese è non meno indicativo del vicolino cieco nel quale ci hanno cacciato, del baratro che si apre davanti ai nostri piedi».

Stiamo davvero a questo punto? Non c'è in quello che dici la naturale enfasi di un oppositore?

Nessuno lo ammette apertamente, ma i calcoli che gli ambienti governativi fanno nei loro circoli più ristretti coincidono con i nostri e dicono che chiederemo probabilmente quest'anno con un deficit di bilancio di oltre 150.000 miliardi e che nel '93, se qualcosa non cambia, il disavanzo esploderà, arriveremo a più di 200.000 miliardi. Siamo molto vicini al rischio di una crisi finanziaria dello stato. E ciò che il governo ha fatto finora, come si è visto, è servito a poco. I mercati non si sono affatto tranquillizzati dopo le recenti misure di Amato e si deve ogni giorno difendere il cambio della lira gettando nella fornace enormi quantità di riserve. Le riserve si stanno assottigliando e, in questo clima, continuano a circolare voci di imminenti svalutazioni della moneta che, al punto in cui siamo, si rivelerebbero catastrofiche. Peggio di così...

Il governo però, comunque, si vuole giudicare l'equità dei suoi provvedimenti, una pezza si è sforzato di mettercela.

Il decreto di Amato mi fa venire in mente l'immagine del cane che inseguiva una lepre meccanica, più quello corre e si affanna e più la lepre aumenta il suo vantaggio. Il presidente del consiglio, con le sue decisioni, ha chiesto in pratica ai «coliti notti», a coloro che hanno sempre pagato, 15.000 miliardi di tasse in più e, contemporaneamente, si è stati costretti ad aumentare di un punto il tasso di sconto. Sai che cosa significa? Che la crescita degli interessi comporterà un ulteriore buco nel bilancio all'incirca proprio di 15.000 miliardi e che, per coprirlo, i soldi appena raccolti dalle tasche dei cittadini finiranno dritti dritti nei portafogli dei titolari delle rendite finanziarie. Che poi, in larga misura, sono evasori

La situazione finanziaria ed economica dell'Italia si aggrava ogni giorno di più. I decreti di Amato non sono neppure serviti a frenarla. Secondo Alfredo Reichlin, coordinatore per l'economia dei gruppi del Pds, siamo molto vicini a una crisi finanziaria dello Stato. Le ricette tradizionali sembrano

non funzionare più. Il peso delle rendite e dei parassitismi soffoca il sistema produttivo. Il dirigente del Pds spinge ogni politica che si basi solo su un indiscriminato aumento delle tasse e propone la via di una rapida disinflazione dell'economia che faccia leva su una politica di tutti i redditi.

EDOARDO GARDUMI



fiscali. Ma, non bastasse, si tratta comunque di iniziative «a tantum». L'anno prossimo si dovrà riprendere tutto da capo e in condizioni peggiori perché con questi livelli del costo del denaro sono le condizioni di tutta l'economia a peggiorare. Ci avviamo verso una vera e propria recessione. Qualche giorno fa il governatore della Banca d'Italia ha detto che un punto in più nei tassi di interesse significa un punto percentuale in meno negli investimenti. Si sta in realtà segnando il ramo dell'economia reale sul quale siamo seduti.

E c'è una via di uscita, secondo te, o dobbiamo semplicemente rassegnarci?

Ho letto qualche giorno fa l'analisi di un noto commentatore economico. Secondo lui siamo di fronte a un dilemma dai corni, entrambi, ugualmente catastrofici. O si svaluta e, così facendo, ci disponiamo a imbarcare inflazione. Per combattere l'inflazione dobbiamo poi ridurre i consumi e aumentare ulteriormente i tassi d'interesse se vorremo impedire la fuga dei capitali. Perdendo naturalmente ogni credibilità internazionale e allontanandoci dall'Europa. Oppure, l'alternativa è quella di difendere il cambio con tassi di interesse se è necessario sempre crescenti, fino ad arrivare a livelli che comporteranno

una drastica erosione della base produttiva. Il che poi significa ridurre numero e capacità di chi paga le imposte, aggravare di conseguenza il deficit dello stato, aumentare i tassi per farvi fronte e così via fino alla rovina completa.

Una prospettiva terrificante. E voi, l'opposizione, cosa il Paese che minaccia di crollare in questo modo, che cosa fate, ve ne state a guardare?

Noi sappiamo che in realtà un modo per evitare questo dilemma c'è, ci sarebbe. E, certo, sentiamo anche la responsabilità di indicarlo chiaramente a tutti. Ma a chi ci chiede di dare una mano, di metterci anche noi ai remi per salvare la barca che affonda, rispondiamo con un'altra domanda. Ma siete davvero disposti a salvare il Paese dal naufragio? Perché qui non si tratta più di metterci qualche toppa, la strada da imboccare comporta operazioni che devono incidere profondamente nella struttura economica e sociale. È inutile inseguire le emergenze e non ci incantano i richiami agli anni Settanta. Ci sono scelte precise da fare. Si vogliono fare o no?

E quali sarebbero queste scelte?

Noi partiamo da un presupposto fondamentale: il vizio vero di questo sistema sta

nell'economia reale, nel peso anormale che su di essa fanno gravare i settori fiscali, parassitari e assistiti. Il risanamento economico perciò non può essere limitato al solo riequilibrio finanziario, ma richiede interventi strutturali che si dispieghino sì nel tempo ma che fin dall'inizio presuppongono misure volte a redistribuire potere e risorse a favore della produzione, dei consumi collettivi e di quei servizi senza i quali continuerà il degrado non solo dell'economia ma del tessuto civile. Il problema è tutto qui: le risorse del paese sono tali per cui il risanamento non richiede, se fatto bene e subito, la riduzione del tenore di vita della popolazione in termini complessivi ma certo comporta una drastica riduzione di settori e aree cresciuti all'ombra del parassitismo e della rendita.

Concretamente, che cosa si dovrebbe fare?

Si tratta in sostanza di creare le condizioni di un recupero di competitività del sistema produttivo. Per farlo occorre far leva su una rapida disinflazione dell'economia. E qui non ci sono due scelte: o si ricorre alle politiche monetarie seguite fino ad ora e che non portano, come abbiamo visto, da nessuna parte, oppure si avvia una vera e incisiva politica dei redditi che, partendo dal



settore pubblico, coinvolgendo quello privato e garantendo una dinamica dei redditi compatibile con la stabilità dei prezzi e la discesa dell'inflazione.

Una politica dei redditi? Ma non è quello che vuole anche Amato?

No, perché non si fa, oggi, in queste condizioni, una politica dei redditi aumenti delle tasse. Sono aumenti che finiscono inevitabilmente per riversarsi sui costi, per generare inflazione e deprimere la produzione. Certo Amato un barlume di consapevolezza ce l'ha. La sua base politica però è drammaticamente insufficiente. Guardate cosa è successo per il riassetto e la privatizzazione delle grandi holding pubbliche. Appena avanzata un'ipotesi, è subito scoppiata la guerra, la maggioranza si è rotta, tutto è stato rinviato.

Niente tasse. Quindi, inevitabilmente, tagli alla spesa?

Certo, tagli. È sul lato della spesa che bisogna agire. Se è la produzione che va sotto, bisogna incidere sullo spreco e sul malgoverno. Dove, tra l'altro, stanno le vere radici della corruzione. In Italia le autostrade costano due o tre volte più che in Francia o in Germania. I costi impropri che gravano sull'attività produttiva (tangenti, imbrogli ecc.) sono dell'ordine del 15-20 per cento. Si tratta di lavorare qui. Le tasse non vanno aumentate, vanno ridistribuite. Lo consiglia anche un po' di buon senso politico, il patto fiscale si è rotto, la gente non ha più fiducia, scoppieranno delle rivolte. Prima di chiedere altri soldi, bisogna aver dimostrato che si sono colti gli sprechi e che le risorse che si pretendono serviranno a qualcosa.

La spesa pubblica, dici. Non è facile però decidere dove mettere le mani.

Intanto, si deve contenere ai livelli attuali. Salvaguardando però il potere di acquisto reale di salari e pensioni, altrimenti le salute la redistribuzione dei redditi. La politica tariffaria, dei prezzi pubblici e delle imposte indirette dovrebbe poi accompagnare il processo di disinflazione e apposite concertazioni con le organizzazioni delle imprese private e del lavoro autonomo dovrebbero assicurare comportamenti conformi dei prezzi privati, pena l'applicazione di forti disincentivi di carattere fiscale. È chiaro che una politica di questo genere ha bisogno dell'impegno del sindacato e delle forze sociali. È perciò insensato limitare i diritti e i poteri del sindacato. Altro errore di Amato, che farebbe bene invece a promuovere relazioni industriali indirizzate su una linea di seria concertazione.

Martelli deve dirci perché non vuole Cordova superprocuratore

GIOVANNI PALOMBARINI

Perché non Cordova? A questo punto se lo chiedono in molti, non solo nella magistratura. È noto: Paolo Borsellino non aveva affatto deciso di avanzare la propria candidatura e Piero Vigna ha escluso di volerla proporre, aggiungendo - questa era del resto l'opinione dello stesso Borsellino - di non essere Brattio convinto della utilità della Procura nazionale antimafia.

Dunque, dopo la tragica scomparsa di Giovanni Falcone, a chi pensa al ministro Claudio Martelli per l'incarico di superprocuratore antimafia?

L'importanza del «super-procuratore super» - così qualcuno lo chiama dopo le correzioni al disegno originario, introdotte con decreti ed emendamenti che hanno progressivamente ampliato i suoi già ampi poteri - è certamente grande, proporzionale ai suoi poteri straordinari. Si noti intanto, per la prima volta nella storia della magistratura e del Csm, si tronca per decreto l'iter di un pubblico concorso: il che, tra l'altro, non è certamente un segno di «collaborazione costruttiva» con l'organo che quel concorso avrebbe dovuto definire. E poi, è stato stabilito che, prima della nomina del direttore nazionale antimafia disposta dal Csm, il procuratore generale presso la Corte di cassazione applichi, quale procuratore nazionale, un magistrato che abbia i requisiti per la nomina. Dunque, pur di non consentire al Csm di pronunciarsi sul nome di Agostino Cordova, a cinque mesi dalla proposta del Consiglio si preferisce riaprire i termini del concorso con un intervento legislativo, e poiché l'espletamento del nuovo concorso, fra avvisi, termini, decisioni, richiederà dei mesi, si assegna al più alto ufficio del pm, cioè a un vertice gerarchico, il compito di nominare nel frattempo un sostituto, con la chiara speranza, o almeno la speranza, che poi il Csm ratifichi in via definitiva tale designazione.

A questo punto viene istintiva una domanda: e se il pg dottor Sgrai applicasse Agostino Cordova? Forse il pg verrebbe destituito con decreto legge? A parte questi interrogativi, retorici ma non troppo, il fatto è che, secondo Martelli, l'incarico avrebbe bisogno di una «qualificazione superiore» ma poi, modificando l'ultimo decreto, ha stabilito che, anziché almeno dieci anni di attività inquirente, per concorrere basta averne svolti sei. Al di là di questa contraddizione, comunque, la sua affermazione non ha convinto nessuno perché le sue mosse, comprese le ultime, sembrano essere nel senso «chiunque, ma non Cordova». Infatti, a tacere d'altro, Agostino Cordova è un magistrato che nel 1991, prima che facesse domanda per la Dna, ha ricevuto un elogio caloroso proprio da Martelli, per come fa il procuratore della Repubblica a Palmi (e analoghi elogi aveva ricevuto dal guardasigilli precedente, professor Vassalli, e dal

la commissione parlamentare Antimafia). Dunque, perché non Cordova? In attesa che il guardasigilli lo dica, per cercare di capire le ragioni di un'ostilità così accanita, che ha paralizzato sino alla fine di febbraio la procedura di nomina, conviene vedere più da vicino chi è quest'uomo: cioè che cosa fa e come la pensa. Sotto il primo aspetto le cronache degli ultimi quindici anni sono esplicite. Se nel 1978 ha istruito, da solo, il primo maxiprocesso antimafia (De Stefano + 59), che si concluse, in ogni grado di giudizio, con pesanti condanne; di recente, come ha ricordato Giorgio Bocca sull'«Espresso», ha aperto inchieste molteplici, senza guardare in faccia nessuno, incriminando mafiosi e onorevoli, avvocati e imprenditori, e politici di ogni tipo, in particolare socialisti. Quanto alle sue convinzioni, la sua audizione del 24 febbraio scorso innanzi al Csm basta a illustrare.

Dono aver detto che il fenomeno mafioso, prima sommerso e ignorato, poi affiorante e trascurato... si avvia a costituirsi, se non lo è già, uno dei poteri dello Stato (infatti esso continua a prosperare pressoché indisturbato). Cordova ha sottolineato l'importanza delle indagini «sui reati concernenti l'inserimento della mafia nell'economia sotto il profilo degli investimenti occulti in attività licite, economiche, industriali e commerciali, e ha testualmente aggiunto, a proposito dell'esigenza di individuare e tenere distinte zone omogenee di indagine: «Roma andrebbe a parte perché è il capolinea di mafia, ndrangheta e camorra e, soprattutto, è il punto di partenza di tutti gli affari poco chiari in cui ci sono connessioni con personaggi amministrativi e politici che poi si riflettono, e si irraggiano, in tutto il territorio nazionale. Non voglio fare esempi, ma vedo quello che dico per il mio territorio vale per gli altri: nessuno si è mai chiesto come mai in un fazzoletto di terra come Gioia Tauro vi è un continuo afflusso di centinaia e di migliaia di miliardi lungo una direttrice costante Roma-Reggio Calabria-Gioia Tauro-Roma. Quello che vale per Reggio vale anche per le altre città, lo dicevo solo perché Roma dovrebbe andare per conto suo».

Affermazioni nette, come si vede, che evidenziano una convinzione forte: se si vuole fare sul serio, di santuari non ce ne possono essere più. Roma è un capolinea, e vanno indagate quelle connessioni degli affari illeciti con personaggi amministrativi e politici che poi si ripercuotono negativamente in ogni direzione.

Per queste sue caratteristiche una parte del Csm vorrebbe Agostino Cordova a capo della direzione nazionale antimafia. A proposito dell'opposizione dell'esecutivo a tale nomina, attendiamo di sapere se il ministro Martelli le considera insufficienti, oppure incompatibili con l'incarico da ricoprire.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I nodi che strozzano questo paese

idee diverse di società e del suo possibile sviluppo. Proprio perché viviamo in una società che sempre maggiormente sente se stessa come formata da individui sovrani, refrattari anziché disponibili a deleghe totali: il rischio è che sopravvivano unicamente le politiche dei gruppi economici e sociali più forti e più definiti, cementati da consolidati interessi comuni; e che al resto della società sia consentito unicamente la protesta, il dissenso individuale, la ribellione anarchica. Ma la «vecchia» politica, quella che richiedeva «impegno totale», scelta di vita, ai suoi militanti: promettendo in cambio

le nebbie della totalità, ma concedendo unicamente la miseria del politicismo; quella «vecchia» politica è definitivamente morta, non può più parlare né alla ragione né al cuore degli italiani, Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito socialdemocratico, eccetera: ne saranno travolti? Il Pds - che pure dovrebbe essere agevolato, per essere un «partito nuovo», nemmeno due anni di vita - riuscirà a sfuggire al crollo sempre più annunciato di quello che sembrava l'Eterno Palazzo? E, al di là ed oltre il Pds, ci riuscirà l'Italia?



ed ai cinque, uomini e donna, agenti della sua scorta, non è soltanto il controllo del territorio da parte della mafia che ci rivela. Per le vie di Palermo può girare liberamente ed impunemente il superlatitante Totò Riina ed il suo avvocato, i servitori dello Stato, no. Veramente terribile è soprattutto l'inefficienza, l'incapacità, il degrado dello Stato. Come è possibile che nessuno abbia pensato di porre sotto sorveglianza la strada dove abitano la madre e la sorella di Paolo Borsellino: soprattutto dopo l'altra strage, in cui è morto Giovanni Falcone? Come è possibile che, davanti a quel portone,

non ci fosse nemmeno un divieto di sosta? A che servono le scorte, a mandare a morte ragazzi indifesi, se non si attivano contemporaneamente altre misure di sicurezza? Ed è possibile che il solo questore di Palermo paghi per tutti? Che il prefetto, il capo della polizia restino al loro posto? Per sottrarre alla mafia il controllo di Palermo e della Sicilia, più che «stati di guerra» è minacce platoniche, come la condanna a morte dei mafiosi che non si prendono, occorrono lealtà ed intelligenza. Attenzione: una senza l'altra non basta. Il principio fondamentale di quell'Italia democratica che è possibile ricostruire deve essere la responsabilità.

Contro la mafia, però, neppure questa svolta nella politica dell'ordine pubblico basterebbe. Per riconquistare il controllo del territorio perduto occorre cambiare le condizioni. Penso a due cose. Se è vero che la mafia e la camorra selezionano, reclutano e tengono sotto controllo il proprio eser-